**Archivio selezionato:** Dottrina

**«KEJU»: IL SISTEMA DEGLI ESAMI NELLA CINA IMPERIALE** **(\*)**

Dir. amm., fasc.2, 1996, pag. 365

Alberto Zola

**Classificazioni:** DIRITTO INTERNAZIONALE

Sommario: 1. Il contesto storico della fine degli esami nella Cina imperiale. - 2. La filosofia confuciana come cultura comune alla burocrazia cinese. - 3. Dal censo o privilegio ereditario agli esami pubblici imperiali. - 4. Il «sistema degli esami»: gli «esami per i giovani» o esami preliminari. - 5. (segue): l'esame provinciale, metropolitano e di palazzo. - 6. I testi d'esame e la cultura dei mandarini. - 7. Selezione «meritocratica» e «mobilità» sociale.

1. L'ultimo esame ebbe luogo nell'anno 1904, il sistema degli esami, tradizionale metodo di reclutamento della burocrazia cinese, venne definitivamente abolito nel 1905. Fu l'atto terminale di una serie di riforme dedicate al settore della amministrazione pubblica iniziata, forse tardivamente, alla fine del secolo precedente. Tra l'11 di giugno e il 20 di settembre del 1898, l'imperatore Guangxu, assistito da un gruppo di riformatori guidati dal mandarino Kang Yuwei, emanò numerosi editti, la maggior parte dei quali rimase ineffettiva. Tali editti avevano ad oggetto la creazione di un Ministero dell'economia per gestire il difficile periodo di crisi, le riforme del sistema economico e fiscale, del sistema scolastico, degli esami, la predisposizione e la successiva pubblicazione del bilancio statale come strumento per avviare un processo di ammodernamento della finanza pubblica. Le forze conservatrici della Corte mancese, sotto la guida dell'Imperatrice Cixi, si opposero alle riforme e dopo cento giorni i riformatori furono esautorati, repressi e l'imperatore Guangxu deposto. L'imperatrice Cixi, tuttavia, pochi anni dopo, fu costretta a rivedere le decisioni assunte ed in particolare, per quanto è qui di interesse, l'abolizione del sistema degli esami.

A queste decisioni si giunse dopo più di mezzo secolo di storia contrassegnato dalle limitazioni di sovranità ad opera delle Potenze occidentali, dall'impoverimento e dalla decadenza dell'economia tradizionale, dalle rivolte sociali sempre più frequenti e imponenti e dalla crisi strutturale di un sistema politico che si era conservato sostanzialmente immutato per centinaia di anni.

Il Governo del Celeste Impero di fronte agli eserciti degli Stati europei approntò le misure di volta in volta necessarie, forte di un'antica e consolidata esperienza di rapporti con i popoli d'oltre frontiera (1).

Il Governo cinese ha tradizionalmente gestito conflitti con popoli frontalieri più o meno organizzati militarmente, ottenendo quasi sempre la c.d. «cinesizzazione» degli invasori. Non diversamente fu affrontata l'invasione dei Colonialisti europei.

Dopo l'anno 1866, a poco più di vent'anni dalla fine della Guerra dell'Oppio, alcuni funzionari della «burocrazia celeste» appartenenti allo Zongli yamen(2), per la prima volta nella storia dell'Impero cinese, vennero inviati in missione ufficiale in Occidente.

Tale iniziativa si inquadrava in un preciso programma di «autorafforzamento» del governo cinese denominato yangwu, appositamente elaborato per fronteggiare la minaccia d'invasione militare e commerciale degli Occidentali con limitazioni di sovranità dello Stato cinese, invasioni che già dopo le guerre dell'oppio avevano aperto profonde crisi, manifestatesi in contraddizioni spesso insanabili tra Colonialisti e popolazione locale e nella struttura amministrativa dell'Impero, per il crescente peso delle autorità straniere a detrimento delle antiche istituzioni amministrative.

Il programma yangwu, ideato dai più autorevoli esponenti della burocrazia cinese (3), si prefiggeva l'ambizioso obiettivo di modernizzare la Cina per prepararla a contrastare gli stranieri appropriandosi del segreto della tecnologia dei «barbari» occidentali, senza tuttavia modificare l'impianto tradizionale che per secoli aveva retto la società cinese, secondo il motto: xixue weiyong, zhongxue weiben, ossia «il sapere occidentale ha un valore utilitaristico, il sapere cinese è alla base della società».

Costretti a confrontarsi con la cultura dell'Occidente - della quale in un primo momento ebbero la sventura di conoscere quasi esclusivamente l'aspetto tecnologico -, per mettersi al passo con le «Potenze straniere» i Cinesi fondarono accademie militari, per istruire i giovani alle tecniche di guerra occidentali; costruirono arsenali, cantieri navali, industrie siderurgiche e metallurgiche, ferrovie e fabbriche tessili; inviarono missioni ufficiali all'estero per spiare gli «uomini venuti dall'oceano» (yangren) a casa loro. L'obiettivo non era quello di inseguire il modello dei Paesi europei, come in gran parte fece il vicino Giappone. L'Impero nipponico affrontò gli stessi problemi trasformando l'economia secondo il modello vincente dei Paesi occidentali; la Cina, al contrario, si preparava ai mutamenti allo scopo di restaurare l'antico ordine confuciano.

Questo programma fallì: la penetrazione occidentale, anziché regredire, si estese costringendo la Cina dapprima a cedere alcune regioni periferiche, poi a subire la perdita della sovranità su buona parte del suo territorio che fu diviso in «sfere d'influenza» ed a consentire agli stranieri di istituire in territorio cinese speciali organismi di diritto pubblico, detti «concessioni» (4). La «più avanzata, completa, complessa ed organica società del mondo precapitalistico» (5), che aveva retto le sorti della Cina per oltre duemila anni, volgeva all'estinzione. Pochi anni ancora e anche il più longevo impero della storia dell'umanità avrebbe lasciato il posto alla nascente Repubblica cinese.

Nulla poterono i funzionari-letterati in servizio nella burocrazia pubblica cinese (mandarini): contro i formidabili armamenti degli eserciti occidentali e giapponesi, l'esperienza e l'astuzia di abili uomini di Stato e gli strumenti offerti loro dalla cultura confuciana non riuscirono ad avere la meglio.

Con il fallimento del movimento di «autorafforzamento» tramontò anche definitivamente la classe di mandarini che unificò la Cina, diede al popolo cinese un'economia, una lingua scritta e una cultura comuni, consentendo all'Impero di durare unito per più di duemila anni (6).

Chi si limitasse a fermare l'attenzione sugli avvenimenti che portarono alla fine dell'Impero cinese non trarrebbe soverchia simpatia per questi burocrati non di rado definiti dai contemporanei corrotti, parassiti ed inetti (7).

Tuttavia non si può negare che i mandarini abbiano rappresentato la continuità e la forza dell'Impero cinese e che sotto la loro direzione e controllo la società cinese abbia prosperato per molti secoli.

I funzionari-letterati trassero il proprio straordinario potere e prestigio, oltre che dal monopolio della cultura, dalla funzione da loro assolta, ritenuta «socialmente indispensabile e necessaria, di coordinare, sorvegliare, dirigere, inquadrare il lavoro produttivo degli altri, di far funzionare l'intero organismo sociale» (8).

Nel sistema sociale che prese via via forma nella Cina imperiale, «la terra era l'unità di misura della ricchezza ma non del potere, poiché né il potere regionale dei proprietari terrieri né gli interessi metropolitani della corte imperiale potevano operare indipendentemente dalla classe professionale dei dotti-burocrati che individualmente e con la loro routine amministrativa mediavano ... gli interessi dei proprietari e della dinastia imperiale.» (9).

Al di là del «tono autoritario» dello Stato cinese, di cui i mandarini sarebbero stati la struttura portante (10), ciò che pare di interesse rilevare è come sia stato possibile selezionare nei secoli una burocrazia che ha dominato il corso della storia del Celeste Impero, ma che nel medesimo tempo ha reso possibile uno sviluppo sociale ed economico di dimensioni straordinarie, almeno fino a tutto il XVIII secolo.

Non a caso si è ritenuto che «se non ci fossero stati i funzionari-letterati a tenere sotto il pungolo i feudali ..., a conservare, con pugno di ferro, l'unità dell'Impero, i particolarismi avrebbero avuto il sopravvento e, con la parcellizzazione della sovranità, la civiltà cinese sarebbe andata in frantumi» (11), non solo per il perdurante pericolo di invasioni, ma per le difficoltà di organizzare e mantenere in piedi un'organizzazione sociale e produttiva interamente legata ad un territorio ricco di acque, e perciò fertile, ma soggetto ai capricci del clima e alle esondazioni dei grandi fiumi.

Due elementi hanno consentito l'evoluzione della storia cinese: l'ideologia confuciana e il sistema degli esami.

2. La filosofia confuciana fu adottata come ideologia del potere politico per la prima volta durante la dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.) e rimase l'ideologia di Stato da quel momento fino alla fine della dinastia Qing (1911).

Nel VI-V secolo a.C. Confucio aveva elaborato un programma di rinnovamento della società cinese che si adattò assai bene alle esigenze della dinastia Han e che si rivelò pronto per l'attuazione (12).

In esso erano contenuti i principi cui dovevano conformarsi sovrani e sudditi; la società era concepita in modo rigorosamente gerarchico con al vertice della piramide l'Imperatore Celeste. Egli esercitava le funzioni di governo senza incontrare limiti in norme ordinarie o costituzionali, ma doveva attenersi a precise regole non scritte ad alto contenuto morale: doveva condurre gli affari di Stato con giustizia ed equità garantendo l'armonia nella società, nella natura e nei rapporti reciproci tra società e natura. Di particolare rilievo è l'individuazione della legittimazione del potere dell'Imperatore (13). Fine dell'azione del Principe - secondo la dottrina confuciana - era il benessere del popolo; se il Principe si comportava in modo indegno e immorale tradiva il Mandato del Cielo (14) e perdeva la sua qualità di Principe; per tale ragione l'azione del popolo che si ribellava all'ordine, deponeva il vecchio e insediava un nuovo sovrano, si configurava come una legittima restaurazione dell'ordine celeste (15). Quella di Imperatore era, più precisamente, una funzione, per esercitare la quale occorrevano determinati requisiti.

La persona fisica titolare dell'organo non si identificava con l'organo stesso; per questo se egli veniva rimosso per incapacità o indegnità, l'organo e le funzioni ad esso attribuite potevano, senza traumi, essere assunte da altri.

«Il duca Ching di Chi interrogò sul governo: il Principe faccia il suo dovere di Principe - rispose Confucio - il ministro quello di ministro; il padre compia i suoi doveri di padre, il figlio quelli di figlio ...» (16). Ognuno nella società cinese aveva un ruolo preciso che dettava le corrette regole di condotta; se il Principe non si comportava da Principe, se governava in modo iniquo, se cagionava danno al popolo, molto semplicemente egli non era, o non era più, un Principe.

Il popolo, costituito da una enorme massa di agricoltori, doveva rispetto e obbedienza all'Imperatore e ai superiori e aveva il compito di provvedere al sostentamento del sovrano, della sua corte e dell'intera classe dei saggi.

I saggi nella costruzione confuciana sono l'elemento di maggiore novità rispetto al tradizionale modo di concepire la società cinese del tempo. Confucio disse che saggi non si nasce, non è il privilegio di nascere in una famiglia aristocratica che attribuisce all'uomo questa caratteristica; saggi si diventa e, in teoria, chiunque può diventarlo. Per diventare saggi occorre studiare, studiare la storia, il costume e il pensiero degli antichi, studiare tanto, disse Confucio, «come se la conoscenza fosse irraggiungibile, come se temeste di perderla!» (17). La migliore definizione di saggio, seppur sintetica, è forse contenuta in quello che Confucio disse di se stesso in un altro celebre passo dei suoi Dialoghi: «io non sono nato sapiente: sono uno che ama gli antichi e si sforza di ricercarli» (18). Ma il saggio è anche dotato di elevate qualità morali: Confucio disse che «... il saggio è benefico ma non dissipatore, fa lavorare il popolo ma non solleva risentimenti, desidera ma non è cupido, sta in posizione elevata ma non è superbo, è austero ma non duro ...» (19) ed è il depositario di valori cui tutti gli uomini sono tenuti ad attenersi, nessuno escluso. Questi che seguono sono solo alcuni dei passi di Confucio che richiamano i principali valori morali, fornendo precise indicazioni sul corretto modo di comportarsi in ogni situazione: «Il saggio intende la giustizia, l'uomo volgare intende il profitto» (20); «... ciò che non vuoi sia fatto a te non fare agli altri ...» (21); «considerate essenziali la lealtà e la sincerità ...» (22); la sensibilità umana consiste nell'amare gli altri (23).

Il funzionario saggio deve amare gli uomini, agire secondo giustizia e rettitudine, non farsi tentare dalle passioni e dal tornaconto personale. Egli deve essere «modesto nel condurre se stesso, rispettoso nel servire i superiori, benevolo nel nutrire la popolazione e giusto nel comandare il popolo.» (24). Saggio è, in conclusione, l'uomo colto, il sapiente, colui che, attraverso lo studio del passato e degli uomini, ha appreso il segreto dell'arte di governare ed insieme l'uomo virtuoso, dotato di grande sensibilità umana; colui che agisce sempre secondo rettitudine e che attraverso l'esempio insegna agli altri a seguire i giusti precetti morali. Confucio condensò questo concetto, in un uno dei suoi celebri dialoghi, nel modo seguente: «il saggio estende il suo studio alla letteratura e si limita con i riti. Così può non allontanarsi dalla Via.» (25).

Perseguire la saggezza è un bene, perché grande è l'utilità dei saggi nella società degli uomini. La duplice funzione del saggio nell'ideologia confuciana è sia di consigliare il sovrano, sia, per conto di questi, amministrare la società.

Il sovrano, a sua volta, ha il dovere di scegliere «tra questi virtuosi» i suoi collaboratori, dando con ciò il fondamento normativo al sistema che garantiva l'adempimento del dovere sovrano: la scelta dei «virtuosi».

3. L'importanza di una classe di funzionari colti al servizio del Principe, già ben individuata da Confucio durante il periodo c.d. delle «primavere e autunni», non sfuggì agli imperatori della prima grande dinastia cinese.

Le condizioni geografiche della Cina, la grande vastità del territorio, il clima e le caratteristiche della coltivazione prevalente rendevano indispensabile un capillare controllo delle acque, necessario alla Cina per raggiungere una produzione agricola sufficiente al sostentamento della popolazione ed a garantire la dinastia e la sua corte. Compito improbo che risultò possibile solo disponendo di una classe di persone adibite esclusivamente e continuativamente a funzioni amministrative.

Durante la dinastia Han crebbe una classe di burocrati selezionata quasi sempre in tre modi: in base al censo, attraverso le connessioni famigliari garantite dai «clan» e per mezzo della segnalazione.

Accedeva alle cariche burocratiche chi possedeva una certa somma di denaro, o chi poteva vantare l'appartenenza a famiglie i cui componenti avessero già prestato la propria opera in ruoli di grande responsabilità al servizio dell'Imperatore ovvero perché segnalati come capaci e adatti a quella specifica carriera da funzionari centrali o periferici dell'amministrazione (26).

Un passo significativo verso un sistema di reclutamento che privilegiasse il merito anziché i rapporti famigliari o il censo fu compiuto durante il regno dell'Imperatore Wudi. Nel 124 a.C. egli inaugurò l'Università o Accademia imperiale e successivamente varie scuole in diversi capoluoghi di provincia col preciso scopo di formare dei giovani da avviare alla carriera burocratica.

Una aristocrazia di corte riottosa e spesso incolta, gelosa dei propri privilegi e in costante competizione con il sovrano poco si adattava alle necessità di una seria e continuativa azione amministrativa.

Anche se pochissimi erano ancora coloro i quali accedevano alle cariche burocratiche attraverso la scuola, si può affermare che un passo importante fu compiuto verso la costruzione del sistema degli esami.

La dinastia Han con il confucianesimo aveva dotato la Cina di uno strumento che si dimostrò capace di unificare culturalmente l'intero Paese e la fondazione delle scuole imperiali indicò una delle possibili soluzioni per superare il tradizionale sistema di reclutamento per «raccomandazione».

La caduta della dinastia Han favorì un periodo di divisione della Cina e un ritorno ai vecchi metodi di reclutamento rendendo necessario attendere la riunificazione del territorio cinese ad opera della dinastia Sui (581-618) e soprattutto il «lungo e splendido» periodo di governo della dinastia Tang (618-907) per ritrovare gradualmente la spinta al rinnovamento dell'amministrazione imperiale iniziato in epoca Han.

Durante la dinastia Tang convissero i due diversi sistemi di reclutamento della burocrazia: quello fondato sulla segnalazione e sul privilegio ereditario e il sistema fondato sul superamento degli esami. I funzionari provvisti di titolo accademico erano in questo periodo ancora in minoranza, ma il loro peso nell'amministrazione crebbe proporzionalmente al prestigio che andava acquisendo la cultura nella società cinese ed in modo particolare la filosofia confuciana, la cui conoscenza costituiva il tratto comune della nuova burocrazia imperiale. Si perfezionarono il sistema educativo e le procedure di selezione d'esame. Con i Tang vide la luce un articolato sistema d'esame culminante nel prestigioso esame metropolitano e l'accesso alla carriera burocratica venne regolato in modo sempre più scrupoloso.

«Le nomine per la copertura dei posti vacanti venivano precedute da un altro ... esame (xuan) che aveva il compito di accertare le capacità dei candidati in relazione alle esigenze connesse con il posto da ricoprire. A tali prove erano sottoposti anche coloro che avevano acquisito lo status di funzionario per privilegio ereditario» o attraverso altre vie d'accesso di minore importanza. La nomina era normalmente a termine (tre anni) trascorso il quale «i funzionari dovevano sottoporsi a nuove prove.» (27).

Il sistema degli esami (in cinese, keju) sotto la dinastia Song (960-1279) divenne il principale sistema di reclutamento dei funzionari civili. Le più alte cariche burocratiche erano riservate ai vincitori degli esami imperiali, consentendo l'accesso per «raccomandazione» o privilegio ereditario soltanto a posti di scarso rilievo, spesso lontani dalla capitale, nelle province o nei distretti. Il keju venne preferito perché stabiliva una gerarchia fondata sulle conoscenze e sul merito, permettendo così di assumere persone colte ed efficienti.

Nel corso dei secoli si formò una classe di funzionari culturalmente omogenea, perché reclutata in ragione di un sistema di esami fondato sulla profonda conoscenza delle opere confuciane, che garantiva la moralità, l'unità dello Stato cinese, la professionalità e non ultimo l'estraneità ad interessi diversi da quelli propri della gestione amministrativa e della perpetuazione del proprio prestigio nella società.

4. I primi Occidentali a descrivere con una certa precisione il Keju o Sistema degli esami cinesi furono i Gesuiti. Giunti in Cina alla fine del '500, in piena epoca Ming, essi si trovarono di fronte ad una organizzazione statale all'apice della sua maturità e governata da una potente classe di burocrati.

I Gesuiti ebbero subito modo di comprendere l'importanza dell'ideologia confuciana che costituiva il tratto comune della classe dirigente e che stava a fondamento della procedura di selezione dei funzionari pubblici. A tal proposito, in una lettera di Padre Matteo Ricci del 1609, si legge: «Quei ... che hanno nella mano tutto il governo del regno sono assunti puoco a puoco dai dottori e licentiati fatti per lettera et essame ... E per conseguire questi magistrati non hanno necessità di nessuna gratia o favore, non dico de' magistrati, ma ni anco dello stesso Re; percioché tutto si dà per essami di lettere, prudentia, virtù et habilità che mostrano avere negli offitij passati.» (28).

Nella Cina imperiale esistevano due distinti sistemi d'esami che a lungo andare finirono con il fondersi nell'unico sistema d'esami per l'accesso alle cariche burocratiche pubbliche: gli esami di ammissione a scuola e gli esami per il funzionariato (29).

Il sistema scolastico giunse a maturazione durante la dinastia Song, ma varie istituzioni scolastiche furono fondate in epoche più antiche e sopravvissero nel corso delle dinastie.

All'apice del sistema educativo si poneva l'Università o Accademia Imperiale (in cinese: Daixue), con sede nella capitale. Fu voluta come centro di ricerca e di studio della filosofia confuciana e si trattava della più prestigiosa ed elevata istituzione educativa, del vertice di un sistema scolastico composto alla base da scuole provinciali a livello di prefettura e scuole provinciali a livello di distretto (30). Queste scuole provinciali rilasciavano titoli equipollenti, i loro licenziati avevano il medesimo status e identico era il livello d'istruzione; unica differenza era la loro dislocazione territoriale. In ogni provincia vi era un direttore degli studi, che durava in carica tre anni, rispondeva del suo operato direttamente all'Imperatore ed aveva il preciso compito di indire gli esami sul suo territorio e di garantirne il corretto svolgimento.

Due volte ogni tre anni si tenevano i c.d. «esami per i giovani» per l'ammissione a scuola che, contrariamente al loro nome, non erano esclusivamente riservati ai giovani; si trattava di un esame di distretto, un esame a livello di prefettura ed infine un esame di qualificazione e si tenevano uno di seguito all'altro.

All'esame di distretto, basato su 5 prove o sessioni che si tenevano a distanza di qualche giorno una dall'altra, i candidati dovevano rispondere per iscritto a domande sui «Quattro Libri» e sui «Cinque Classici», comporre poesie ed elaborare saggi di carattere storico o politico. Al termine di ogni prova, la commissione esaminatrice, composta da diversi funzionari, correggeva le risposte dei candidati e pubblicava i risultati esponendoli davanti alla porta dello yamen (ufficio pubblico).

Ad ogni prova successiva il numero dei candidati si assottigliava; all'ultima e quinta prova, quasi nessuno veniva bocciato e i promossi acquisivano il diritto di partecipare all'esame di prefettura.

L'esame di prefettura consisteva in tre prove da tenersi a distanza di alcuni giorni una dall'altra. Questo era un esame particolarmente selettivo in quanto solo la metà dei candidati lo superava positivamente.

I fortunati acquisivano il diritto di partecipare all'esame di livello superiore, cioè l'esame di qualificazione, il più importante dei tre «esami per i giovani».

I candidati dovevano rispondere a domande sui «Quattro Libri» e i «Cinque Classici» e comporre un poema.

Il giorno delle prove i candidati entravano nella sala degli esami, veniva loro assegnato un posto a sedere e consegnato un foglio.

I candidati non scrivevano il proprio nome sul foglio delle risposte, ma solo il numero del posto loro assegnato, erano quindi invitati a scrivere su un'etichetta, che era loro cura conservare, il proprio numero di posto e il proprio nome. Durante l'esame era espressamente vietato, pena l'annullamento della prova, lasciare il proprio posto, scambiare o lasciare cadere fogli di carta, parlare, guardarsi intorno ed in particolare le risposte di altri candidati, cambiare di posto, disobbedire alle disposizioni impartite dai commissari, violare le regole, canticchiare.

Se allo scadere del tempo le domande non erano state completate, un funzionario apponeva sul foglio del candidato il timbro «incompleto» (31).

L'esame di qualificazione, presieduto dal direttore provinciale agli studi, era basato sulla conoscenza dei «Quattro Libri» e dei «Cinque Classici», era composto da quattro prove o sessioni. I primi qualificati accedevano alle scuole di prefettura, mentre gli altri promossi avevano il diritto di iscriversi alle scuole di distretto. Tutti i promossi acquistavano il titolo di shengyuan, che significa «studioso introdotto» o «licenziato». Questo era il titolo più basso della carriera accademica, ma permetteva già a chi lo aveva raggiunto di godere di una serie di piccoli privilegi e consentiva l'accesso ad alcuni incarichi minori.

Gli studenti divisi in numerose categorie (regolari stipendiati dal governo, regolari extra non stipendiati, studenti secondari o supplementari) dovevano sostenere un «esame annuale», sempre basato sulla conoscenza dei classici confuciani; gli studenti secondari che superavano l'esame diventavano studenti extra; gli studenti extra promossi, studenti stipendiati e gli stipendiati entravano all'Università Nazionale o Imperiale.

Durante la dinastia dei Song settentrionali il sistema scolastico era uno dei due canali di accesso alla burocrazia: i primi «laureati» dell'Università Nazionale accedevano direttamente al funzionariato senza passare attraverso il sistema d'esami vero e proprio. Mano a mano che il sistema scolastico perse d'importanza come via d'accesso alle cariche burocratiche, gli «esami annuali», appartenenti al sistema scolastico, vennero sempre più disertati dai giovani che concentrarono invece le loro energie alla preparazione degli esami che davano l'accesso alle cariche pubbliche; «gli esami che facevano parte del sistema d'esami vero e proprio, cioè quelli successivi ai preliminari, erano concepiti esclusivamente per selezionare il personale destinato alla burocrazia e non avevano niente a che fare con l'istruzione» (32); essi erano: l'esame provinciale (xiangshi), l'esame metropolitano (huishi) e l'esame di palazzo (tianshi).

5. Per accedere all'esame provinciale bisognava, ottenuto il titolo di shengyuan, partecipare ad un esame preliminare; i candidati che superavano questo esame erano classificati in sei livelli e solo quelli classificati ai primi due livelli ed i primi del terzo livello avevano il diritto di partecipare all'esame provinciale.

L'esame provinciale era dunque il primo scalino del vero e proprio «sistema degli esami» per accedere alle cariche burocratiche pubbliche, si svolgeva in ciascuna provincia dell'Impero una volta ogni tre anni, sotto la supervisione della Corte, che era tenuta ad inviare una delegazione composta da funzionari della burocrazia celeste che andava a costituire, con esaminatori (assistenti) nominati dalle autorità locali in ogni provincia in numero variabile a seconda della dimensione della medesima, la commissione d'esame.

Le prove si svolgevano in appositi «quartieri degli esami», esistenti in ogni capoluogo di provincia, formati da edifici comprendenti le celle dove alloggiavano le migliaia di candidati, le torri di guardia per gli addetti alla polizia di sicurezza, le residenze degli esaminatori. L'intero quartiere era protetto da alte mura con unico ingresso rappresentato dalla Grande Porta. Al «quartiere degli esami» potevano accedere solamente i candidati, gli esaminatori e le guardie.

L'esame durava una settimana ed era diviso in tre sessioni: la prima sessione dedicata alle domande sui «Quattro Libri»; la seconda sessione a domande sui «Cinque Classici»; l'ultima a domande sulla storia della Cina e sulle tecniche di governo.

Al termine cominciava l'estenuante lavoro degli esaminatori i quali non potevano lasciare il «quartiere degli esami» prima di avere terminato il loro compito.

Gli elaborati originali, per evitare che gli esaminatori potessero indulgere in preferenze, venivano ricopiati con inchiostri di colori diversi da migliaia di copisti professionisti; quindi le copie venivano esaminate e corrette dai funzionari preposti. Se risultavano insufficienti, il candidato veniva subito bocciato, in caso contrario, le copie degli elaborati venivano sottoposte ad ulteriore valutazione dell'esaminatore capo. Redatta la graduatoria questa era pubblicata, originali, copie degli elaborati e relazioni sulle operazioni venivano spedite al Ministero dei Riti per un ulteriore e definitivo esame.

Qui un gruppo di funzionari destinati a questa precisa mansione, controllava soprattutto eventuali vizi formali per verificare se vi fossero sintomi di corruzione. In quest'ultima ipotesi le prove venivano annullate, le promozioni revocate e i funzionari ritenuti responsabili severamente puniti.

I candidati promossi all'esame provinciale, non solo acquisivano il diritto di partecipare al successivo esame metropolitano, ma conseguivano anche il prestigioso titolo di «diplomato» o juren che consentiva loro di ricoprire incarichi minori all'interno dell'amministrazione imperiale (33).

Durante l'ultima dinastia, dato l'elevato numero di candidati all'esame metropolitano, venne introdotta una preselezione detta «riesame» che aveva luogo pochi giorni prima della prova più importante della carriera. I «diplomati» che superavano questa prova classificandosi nei primi tre gruppi di livello erano ammessi all'esame metropolitano, i classificati nel quarto gruppo di livello non potevano sostenere l'esame, ma conservavano il diritto di ripresentarsi alle successive tornate di «esami metropolitani», quelli classificatisi nel quinto e ultimo livello perdevano sia il diritto di partecipare all'esame metropolitano che il titolo di «diplomato».

I candidati che superavano gli esami al primo tentativo erano una minoranza, circa il 10 per cento (34), ma anche il numero complessivo dei diplomati ad ogni sessione, pur aumentando sempre più nel corso dei secoli, era piuttosto limitato in confronto al numero dei partecipanti ed in rapporto ad una popolazione in costante aumento. Il dato va tuttavia rapportato all'età media di un candidato di successo che, in epoca Song ad esempio, si aggirava intorno ai 35 anni, alla carriera nella burocrazia che durava circa 27 anni ed al numero totale dei funzionari del servizio civile che si aggirava intorno alle 12 mila unità (35).

L'esame metropolitano seguiva le stesse regole dell'esame provinciale e si teneva una volta ogni tre anni nella capitale, l'anno successivo a quello degli esami del grado inferiore.

I candidati si ritrovavano davanti alla porta del «quartiere degli esami» il giorno prestabilito, entravano la mattina presto, prendevano possesso della propria cella ed attendevano con ansia l'ora della prova. Questa era interamente basata sulla conoscenza dei classici confuciani e si divideva in tre sessioni.

Una prima importante novità rispetto ai precedenti esami, era rappresentata dal fatto che le domande della prima sessione, riguardanti i «Quattro Libri», erano formulate direttamente dall'Imperatore e consegnate alla commissione esaminatrice poco prima dell'inizio della prova. Era questo il primo segnale della straordinaria importanza di questo esame, per molti secoli l'ultimo e più severo scoglio per accedere alle più importanti cariche burocratiche dell'Impero cinese (36).

L'organizzazione era affidata ad un importante organo centrale dell'amministrazione, il Ministero dei Riti. Il potere di nomina della commissione esaminatrice era invece di competenza dell'Imperatore, unitamente al potere di controllo delle prove dei candidati e di ratifica dei risultati proposti dagli esaminatori.

La graduatoria ed i relativi punteggi venivano esposti avanti al Ministero dei Riti, affinché tutti potessero prenderne visione: «l'annuncio dei risultati avveniva il diciottesimo giorno del quarto mese, e aveva la forma di un editto imperiale, poiché in questa occasione l'imperatore era ufficialmente responsabile dell'esame delle risposte e delle decisioni finali.» (37).

I giovani che superavano questa dura prova, dopo anni di sacrifici e privazioni potevano finalmente godersi il successo che ogni famiglia cinese avrebbe desiderato, il più grande onore ed insieme la più grande fortuna cui un giovane potesse aspirare. Chi superava l'esame metropolitano, infatti, acquisiva il più prestigioso titolo accademico, quello di jinshi («laureato»), e poteva accedere direttamente ai più alti gradi della carriera burocratica.

Così almeno fu fino al 975, anno in cui l'imperatore Taizu della dinastia Song introdusse un'importante innovazione: l'esame di palazzo. Secondo le nuove disposizioni tale prova avrebbe dovuto tenersi al suo cospetto ed anzi, nell'occasione l'imperatore stesso avrebbe assunto il ruolo di esaminatore.

Lo scopo di questa riforma fu quello di sottrarre i letterati-burocrati all'influenza delle consorterie di Corte, in particolare dei funzionari del Ministero dei Riti e del Ministero del Personale, che potevano nel tempo inficiare il ruolo di imparzialità dell'alta burocrazia, richiamando invece i candidati al fondamento confuciano della loro duplice funzione: consigliare il sovrano, amministrare virtuosamente per conto di questi. La presenza diretta dell'Imperatore ricordava dunque al candidato la ragione per cui era scelto, concretava il sovrano potere di selezione, legando i prescelti in modo definitivo all'Imperatore.

Una successiva modificazione al sistema degli esami fu introdotta durante il regno della dinastia Qing: a partire dall'anno 1788 chi superava l'esame metropolitano era tenuto, a titolo di conferma dei risultati conseguiti, a partecipare ad un successivo riesame metropolitano prima di vedersi spalancare le porte dell'ultima prova, quella che conduceva ai più alti incarichi della pubblica amministrazione. Si trattava, in realtà, di una formalità in quanto i candidati ammessi al riesame erano praticamente certi di superarlo, e di norma non si verificavano sorprese. Più che un modo per complicare la vita del futuro mandarino, anche se per i candidati si trattava comunque di una prova da prendere molto sul serio, era un modo per verificare eventuali illeciti compiuti nel corso dell'esame metropolitano.

L'esame di palazzo si svolgeva secondo modalità molto diverse rispetto ai due principali esami precedenti; i candidati ammessi venivano radunati tutti nella medesima sala degli esami presso la capitale e la prova durava un giorno soltanto. I candidati, tutti diplomati all'esame metropolitano, erano considerati ospiti personali del Figlio del Cielo e trattati di conseguenza con estrema cortesia. La commissione era composta dai migliori letterati del Paese ed era presieduta dall'Imperatore, il quale poneva egli stesso le domande in forma scritta ai candidati ed essi erano tenuti, rispondendo alla persona dell'Imperatore, ad impiegare uno stile particolarmente solenne ed elegante comprendente diverse formule rituali.

Le domande, poste sotto forma di editto, presupponevano la conoscenza dei classici confuciani, ma in questa particolare occasione ai candidati erano richieste opinioni personali sul modo di condurre gli affari di Stato da formularsi sotto forma di memoriale alla Corte.

I risultati di questo esame, ratificati dall'Imperatore sulla base delle valutazioni effettuate dalla commissione, venivano comunicati ai candidati durante una fastosa cerimonia a cui partecipavano le più alte cariche dell'Impero in alta uniforme, alla presenza dell'Imperatore Celeste.

6. Ogni programma d'esame era fondato sui libri canonici della scuola confuciana, ovvero i cosiddetti «Quattro Libri» (Sishu), composti da: il «Giusto Mezzo» (Zhongyong), il «Grande Studio» (Daxue), i «Dialoghi» (Lunyu) e il «Mencio» (Mengzi); i «Cinque Classici», rappresentati da: gli «Annali delle primavere e autunni», le «Memorie sui riti», il «Libro delle odi», il «Classico dei documenti» e il «Classico delle mutazioni». Oltre ad imparare a memoria i classici i candidati agli esami dovevano dimostrare di conoscere i diversi commenti alle opere di Confucio.

Lo studio dei classici doveva fornire ai futuri funzionari una formazione culturale idonea a porli nelle condizioni di curare al meglio gli affari dello Stato.

Un breve cenno ai postulati del pensiero di Confucio renderà più agevole la comprensione delle ragioni di importanza di questa filosofia politica nella gestione del potere.

È noto che i fondamenti del pensiero di Confucio possono essere ricondotti ai due concetti di li e di tao, intendendosi col primo, i riti, il cerimoniale e l'etichetta di corte, col secondo la «Via», cioè quel determinato modo di agire cui devono obbedire gli uomini virtuosi.

Il concetto di li può essere spiegato con uno dei dialoghi di Confucio: «fuori di casa comportati come quando ricevi un ospite importante; nel comandare al popolo comportati come se offrissi il grande sacrificio; ciò che vuoi non sia fatto a te non fare agli altri; non suscitare ostilità nello Stato, non suscitare rancori nella famiglia» (38). La forma delle regole e dell'etichetta di corte, con il li di Confucio va ad assumere un preciso connotato morale: è giustizia ed equilibrio, cortesia e correttezza formale e sostanziale al tempo stesso, in tutti i rapporti umani, nella consapevolezza che tali virtù vadano provate di fronte all'uomo e non al potere.

Ancora dai Dialoghi, sollecitato dalla domanda di un discepolo che gli chiedeva quale fosse l'essenza dei riti, il filosofo rispose: «nelle cerimonie festive la sobrietà è preferibile alla prodigalità, nelle cerimonie funebri il dolore sincero è preferibile alla puntuale osservanza degli atti esteriori.» (39).

In sintesi si può affermare che Confucio adoperasse «il termine li assumendolo come significante un intero complesso di usi convenzionali e sociali che egli rivestiva di una connotazione morale.» (40).

Sovrani, governanti e funzionari erano chiamati da Confucio ad essere fedeli alla Via, ossia ad un modo di agire coerente con gli insegnamenti del Maestro, e non ai re e ai signori feudali dell'epoca.

I confuciani dovevano obbedire principalmente alla propria coscienza e solo in subordine all'Imperatore; per ciò Confucio disse al discepolo che gli domandava del modo di servire il Principe: «Non importi (al Principe) ma quando sbaglia resistigli» (41). Han Yu, un famoso funzionario confuciano di epoca Tang, rischiò più volte la pena capitale per essersi opposto al Sovrano; questo significava essere devoti principalmente alla propria coscienza e ai propri principi, in una parola, alla Via predicata da Confucio (42).

Secondo alcuni la filosofia confuciana sarebbe più propriamente da considerarsi una pedagogia, forse perché Confucio pensava all'educazione come ad uno strumento per cambiare il mondo, anche se il suo pensiero dominante era sempre rivolto alla politica.

Lo scopo ultimo della politica era quello di rendere gli uomini felici. Confucio desiderava un governo di saggi, capaci di lavorare per il benessere e la felicità di tutto il popolo. Siccome saggi non si nasce, ma si può diventare seguendo un preciso programma educativo, occorreva rendere il sistema accessibile a tutti affinché la scelta potesse cadere sugli uomini migliori da destinare alle più alte cariche amministrative e di governo. Nella scuola gestita da Confucio, egli infatti si sforzava di insegnare agli studenti una linea di condotta nobile, altruista, giusta e cortese, così come si conviene ad un gentiluomo. Mostrando una pratica applicazione di uno dei suoi più importanti principi, egli insegnava indifferentemente ad allievi di umili origini o ai figli degli aristocratici, purché avessero i requisiti morali e intellettuali adeguati.

7. I figli delle famiglie più ricche, potendosi permettere di pagare maestri privati, incominciavano il loro programma di studio già in età giovanissima, consapevoli delle enormi difficoltà che gli studi necessari a superare gli esami comportavano. Certo non si può negare che i poveri si trovassero in posizione di svantaggio nella competizione con i figli delle famiglie più ricche e potenti (43), non diversamente da quanto accade nelle nostre società moderne. Tuttavia un recente studio (44) che analizza le liste di diplomati come le Jinshi tengko lu e le Jinshi tungnian chilu(45), chiarisce che il sistema degli esami nella Cina imperiale riuscì a garantire un elevato grado di mobilità sociale ascendente (46).

Nei primi tempi del regno della dinastia Song, più del 45 per cento dei funzionari proveniva da famiglie di umili origini (47); durante tutto il secolo XV e parte del XVI, più del 50 per cento di coloro i quali superavano gli esami metropolitani proveniva dagli strati sociali inferiori della popolazione cinese, in particolare dalle campagne. In vero questa percentuale andrà calando nei secoli successivi, in particolare durante la dinastia Qing (1644-1911), ma ciò nonostante rimasero pur sempre elevate le probabilità per i candidati meno abbienti di raggiungere i più alti gradi della scala sociale; così come elevata era la mobilità sociale discendente per la progenie di quelle famiglie che avevano toccato l'apice della scala sociale. Era piuttosto frequente il caso di famiglie ricche e potenti che nel giro di poche generazioni cadevano nella povertà e nell'analfabetismo (48).

Il sistema degli esami eliminò il monopolio politico delle classi aristocratiche e, adottando il principio confuciano secondo cui solo in base ai meriti individuali era lecito stabilire l'appartenenza alla classe dominante (49), riuscì a conseguire alcuni risultati di rilievo nella storia della Cina. Il metodo di reclutamento si dimostrò non soltanto più obiettivo ed equo, ma fu anche in grado di selezionare in ogni epoca uomini di valore, colti e preparati nel governare la pubblica amministrazione, non di rado grandi statisti; garantì un'ampia «fluidità sociale»; fu il principale fattore di stabilità politica; diede alla Cina intera un solido sistema ideologico basato sulla filosofia confuciana, che dotò i Cinesi di una precisa identità culturale e rafforzò il patto sociale tra essi.

La corruzione, presente e ampiamente documentata in tutte le organizzazioni sociali, pur non rappresentando la regola, fu conosciuta anche nel sistema di reclutamento della burocrazia cinese e ciò si manifestò soprattutto durante i periodi di crisi dell'Impero, quando le procedure erano poco osservate e i controlli erano attenuati o del tutto assenti.

I primi ad avere consapevolezza di questi rischi furono gli stessi mandarini che seppero regolare il sistema degli esami fin nei minimi particolari, e gli Imperatori che continuarono a rivisitarlo proprio per impedire che si strutturassero comportamenti illeciti.

Il grande prestigio che questo meccanismo, conservatosi per un periodo di oltre tredici secoli, seppe riscuotere presso il popolo cinese e l'importanza strategica che ha rivestito nel corso della storia dell'Impero Celeste, ci inducono a ritenere che il «sistema degli esami» sia stato il miglior sistema di reclutamento prodotto da un'organizzazione sociale complessa prima dell'avvento della moderna società industriale.

Quando l'ultima dinastia cinese fu deposta, con essa scomparve la burocrazia celeste. La classe dirigente intellettuale che sostenne il nuovo corso politico repubblicano considerò la cultura confuciana in gran parte responsabile del disfacimento dell'ordinamento imperiale perché la stessa fu ritenuta inadeguata al compito di formare dirigenti capaci di resistere alle Potenze Occidentali.

A partire dal 1906 furono fondate istituzioni universitarie del tutto simili a quelle statunitensi e preparati percorsi formativi che ponevano in primo piano la cultura tecnico-scientifica occidentale.

Il valore del sistema degli esami cinese tuttavia travalicò i confini del Paese tanto che insieme al riso, alla porcellana, alla seta, alla carta, alla stampa, alla bussola e alla polvere da sparo, gli Stati dell'Occidente, dopo aver cagionato la fine dell'Impero cinese e della sua burocrazia, pare abbiano «importato» dalla Cina anche i fondamenti di un sistema di reclutamento della burocrazia statale adottato in Europa solo molto più tardi (50).

Due principi sembrano avere retto nel tempo il sistema degli esami: reclutare i professionisti in ragione di un unitario patrimonio culturale, comune anche al ceto politico; definire un metodo di selezione meritocratico in grado di garantire a tutti i cittadini possibilità di successo non dipendenti dal censo, dalle conoscenze famigliari o dall'inserimento in lobbies burocratiche.

**Note:**
(\*) Il tema di questo scritto è sicuramente eccentrico rispetto ad una rivista giuridica, specie a questa. Ma, alla sorpresa del lettore, può essere opposta la grande attualità del problema del rapporto tra la derivazione in vario modo rappresentativa e fiduciaria dei pubblici amministratori e funzionari, e la loro legittimazione mediante una formazione professionale. Nonché l'importanza e la significatività al riguardo, della esperienza storica qui riferita, pur se esotica e ormai remota, e percepita da noi tanto lontana, non si sa se più nello spazio o nel tempo. a.r.
(1) Le frontiere cinesi non furono mai del tutto pacificate e l'Impero Celeste dovette mantenere costantemente desta l'attenzione verso di esse; non appena cessava la pressione dal centro verso l'esterno dell'impero, riprendevano vigore i tentativi dei popoli nomadi volti alla conquista del territorio cinese. Il territorio, elemento costitutivo dello Stato, non potè mai contare in Cina su confini netti; la frontiera della Grande Muraglia - in assenza di una «frontiera naturale» - fu sempre più o meno fluttuante durante tutto il lungo corso della storia dell'Impero Celeste. Il problema della «frontiera» è stato ampiamente esplorato da O. Lattimore, nel saggio, ormai classico, La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia, Einaudi, Torino, 1970.
(2) Lo Zongli yamen, istituito nel gennaio del 1861, simile a un «Ministero degli Esteri», si occupava specificamente della regolamentazione degli affari con gli stranieri, in particolare vigilava sulla corretta applicazione dei «trattati ineguali» stipulati con gli Stati occidentali.
(3) Tra i quali figuravano alcuni elementi di spicco: Li Hongzhang, Zeng Guofan e Zhang Zhidong.
(4) Dopo la sconfitta dell'Impero cinese nella guerra sino-giapponese del 1894-95, le Potenze straniere stabilirono le rispettive «sfere d'influenza» riservando alla propria penetrazione commerciale ampie zone di territorio cinese attorno ai principali «porti aperti al commercio». Sulle «Concessioni internazionali» ed in particolare sulla «Concessione italiana» di Tianjin, si veda: Cajo Enrico Balossini, Concessioni in Cina, Sansoni, Firenze, 1934.
(5) E. Collotti Pischel, Stato, popolo e nazione nella storia della Cina, in Stato, popolo e nazione nelle culture extra-europee, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, pag. 143.
(6) Chi Chaoting, Le zone economiche chiave nella storia della Cina, introduzione di E. Collotti Pischel, Einaudi, Torino, 1972, pag. XXXII.
(7) Questa era l'opinione più diffusa alla fine del secolo scorso nel mondo occidentale; cfr. gli argomenti degli articoli dei principali quotidiani italiani a commento della guerra sino-giapponese del 1894-95.
(8) E. Balazs, La burocrazia celeste, Il Saggiatore, Milano, 1971, pag. 21.
(9) O. Lattimore, op. cit., pag. 57.
(10) Argomento complesso, che esce dai limiti di questa trattazione rimandandoci al dibattito sul «modo di produzione asiatico». Tale dibattito ha spesso assunto i toni di una accesa polemica politico-ideologica. A questo proposito non si può non ricordare il saggio, diventato un classico del genere, di K.A. Wittfogel, Oriental Despotism. A Comparative Study of Total Power, New Haven 1957, trad. it. Il dispotismo orientale, Firenze, Vallecchi, 1969, SugarCo, Milano 1980.
(11) E. Balazs, op. cit., pag. 24.
(12) Di questa opinione sembra essere uno dei maggiori storici della filosofia cinese, Fung Yu-lan. Cfr.: Storia della filosofia cinese, Mondadori, Milano, 1975, pag. 41.
(13) Si veda, nella nostra cultura giuridica, il riferimento alla «teoria dell'effettività», per la quale per tutti P. Piovani, voce Effettività (principio di), in Enc. dir., vol. XIV, 1965, pag. 420 e s.; Santi Romano, L'instaurazione di fatto di un ordinamento giuridico, in Scritti minori, Giuffrè, Milano, 1990, vol. 1, pag. 131 e s.
(14) La dottrina del Mandato del Cielo è uno dei cardini del confucianesimo. Essa fu elaborata in modo definitivo da Mencio, il principale allievo del Maestro. Nel libro di Mencio si legge:«Il re Hsuan di Ch'i domanda: - è vero che T'ang bandì Chieh (mentre) il re Wu punì Chou? - Secondo quanto è stato tramandato è così - rispose Mencio.- È lecito ad un suddito mandare a morte il proprio sovrano?- Chi lede la carità è detto scellerato, chi viola la giustizia è detto oppressore. Gli oppressori e gli scellerati sono comuni individui. Ho inteso che fu punito un individuo di nome Chou, non che fu mandato a morte un sovrano.» (Mencio, 15, Testi confuciani, UTET, Torino, 1974).Una testimonianza dell'influenza di questa dottrina nella cultura cinese la troviamo nella lingua cinese moderna: il termine geming, letteralmente «rinnovo del mandato», significa «rivoluzione»; in Cina, pertanto, il concetto di «rivoluzione» è assimilato a quello di «restaurazione».
(15) Paolo Beonio Brocchieri, La tradizione del Tao e l'idea della continuità nazionale nel pensiero politico giapponese, in Stato, popolo e nazione nelle culture extraeuropee, cit., cfr., in part. le pagg. 39-44.
(16) Confucio, Dialoghi, 289. Cfr. Testi confuciani, UTET, Torino, 1974.
(17) Ibidem, Dialoghi, 201.
(18) Ibidem, Dialoghi, 166.
(19) Ibidem, Dialoghi, 498.
(20) Ibidem, Dialoghi, 82.
(21) Ibidem, Dialoghi, 280.
(22) Ibidem, Dialoghi, 229.
(23) Cfr.: Ibidem, Dialoghi, 300.
(24) Ibidem, Dialoghi, 107.
(25) Ibidem, Dialoghi, 144.
(26) M. Sabattini - P. Santangelo, Storia della Cina, Laterza, Bari, 1986, pagg. 155-156.
(27) Ibidem, cit. pagg. 325-326.
(28) Padre Matteo Ricci, Della entrata della Compagnia di Giesu e christianità nella Cina (1609), Libri Scheiwiller, Milano, 1983, pag. 22.
(29) La descrizione più precisa del meccanismo che governava la procedura di selezione della burocrazia, si deve agli studi approfonditi di uno dei maggiori storici delle istituzioni giapponese, il professor Ichisada Miyazaki, uno dei massimi esponenti della cosiddetta «Scuola di Kyoto».
(30) La più piccola unità amministrativa dell'Impero era il Distretto; quella intermedia era la Prefettura e la maggiore era la Provincia.
(31) I. Miyazaki, L'inferno degli esami, Bollati Boringhieri, Torino, 1988, cfr. pp. 25-26. La descrizione del «sistema degli esami» è dovuta a questo eccezionale saggio. Una interessante testimonianza sul funzionamento del sistema è contenuta in: Wou King-tseu, Chronique indiscrète des mandarins, (2 voll.), Gallimard, Paris, 1976. Si veda inoltre S. Cassese, Le basi del diritto amministrativo, Einaudi, Torino, 1991, p. 11 e s.
(32) Ibidem, cit., pag. 40.
(33) «Quando aveva conseguito un diploma, lo status sociale di un uomo cambiava radicalmente agli occhi del mondo», cfr. Miyazaki, op. cit., pag. 73.
(34) Cfr. J. Prusek - A. Palat, Il medioevo cinese. Dalla dinastia Song alla dinastia Yuan, UTET, Torino, 1983, pag. 524.
(35) Ibidem, cfr. pag. 521.
(36) La classe dei burocrati si divideva in tre strati: del primo strato, o strato superiore, facevano parte i funzionari di primo, secondo e terzo grado; dello strato intermedio, i funzionari dal quarto al settimo grado; dello strato inferiore quelli dell'ottavo e del nono grado.
(37) I. Miyazaki, op. cit., pag. 92.
(38) Confucio, Dialoghi, 280.
(39) Ibid., Dialoghi, 44.
(40) E.G. Creel, Il pensiero cinese da Confucio a Mao, A. Armando, Roma, 1980, pag. 48.
(41) Confucio, Dialoghi, 355.
(42) Il concetto di Tao, o Via, risulterà ancora più chiaro dopo aver letto questo breve passo del sinologo americano E.G. Creel: «Per i confuciani, la funzione della Via è stata molto simile a quella della fede per i cristiani.» (op. cit., pag. 52).
(43) Occorre tuttavia ricordare che non esistevano in Cina né pregiudizi né barriere giuridiche alla mobilità sociale.
(44) Cfr. Ho Ping-ti, La Cina. Il sistema sociale (1368-1911), UTET, Torino, 1974.
(45) Ibidem, cfr. pag. 136 e s.
(46) Ibidem, cfr. pag. 154 e s., in particolare la tabella 9.
(47) Cfr. Sun Guodong, Tang Song chiqi shehui mendi chi xiaoyong, Xinya xuebao, IV (n. 1, agosto 1959).
(48) Si veda Ho Ping-ti, op. cit., cap. IV.
(49) Ibidem, cfr. pag. 227.
(50) In Italia un «esame di concorso» per «l'ammissione nei ruoli del personale civile» è stato introdotto con il R.D. 22 novembre 1908, n. 683, poi disciplinato dal R.D. 11 novembre 1923, n. 2395. Su questi precedenti legislativi della disciplina attualmente vigente in materia, v., amplius, Amendola, Concorso a pubblico impiego, in Enc. del dir., vol. VIII (1961), 613.

**Utente:** Universit� di Torino Dip. Scienze Giuridiche - www.iusexplorer.it - 22.02.2018

© Copyright Giuffrè 2018. Tutti i diritti riservati. P.IVA 00829840156